

L'Inghilterra è sola

Mai, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale si è affacciata alla mente di Hitler l'idea di invadere l'Inghilterra. Questo paese è la sua bestia nera, il nemico principale della Germania. Dev'essere isolato e battuto. Ma per ottenere questo risultato il Führer non ritiene che sarà necessario inviare un esercito ad occuparlo.

Il 23 maggio 1939, quando ha informato i propri consiglieri militari della decisione di attaccare la Polonia alla prima occasione favorevole, Hitler ha dato anche una prima indicazione della strategia che intende adottare nei riguardi dell'Inghilterra. Con la sconfitta del Belgio, dell'Olanda e della Francia, «si saranno creati i presupposti indispensabili per una guerra vittoriosa contro l'Inghilterra. Dalle basi della Francia occidentale l'Inghilterra potrà essere ridotta ai ferri corti dalla Luftwaffe, mentre la marina potrà ampliare il raggio d'azione del blocco con i sommergibili». Basterà insomma tagliare i rifornimenti perché le isole britanniche si arrendano.

Battuta la Polonia, in Germania si approntano i piani per l'offensiva in Occidente. La strategia adottata contro l'Inghilterra è sempre la stessa. Scopo dell'offensiva, spiega infatti Hitler il 9 ottobre, è conquistare una zona «da impiegare come base [...] per condurre la guerra sul mare e nell'aria contro l'Inghilterra».

L'ammiraglio Raeder, comandante in capo della marina tedesca, riassume così la posizione del Führer: «Dobbiamo cercare, mediante l'azione offensiva in Occidente e un'avanzata nella zona costiera francese della Manica, di procurarci buone basi strategiche per una guerra offensiva contro l'Inghilterra, con sommergibili, mine e aerei» (25 novembre).

All'invasione si comincia a pensare negli ultimi due mesi del 1939, quando il problema viene affrontato per la prima volta dagli stati maggiori della marina, dell'aviazione e dell'esercito tedeschi. Le conclusioni sono negative. Per garantire il successo dell'operazione la Luftwaffe pone due condizioni irrinunciabili: l'assoluta superiorità aerea e la sorpresa. Ma le note più dolenti vengono dalla marina che, consapevole del predominio britannico sui mari, appare molto scettica sulla possibilità di proteggere dagli attacchi navali inglesi la flotta destinata all'invasione. Ancorché, alla fine di dicembre, il progetto è giudicato irrealizzabile e la prospettiva di un'invasione rinviata a dati da destinarsi.

Per quasi cinque mesi, dell'Inghilterra non si parlerà più. Solo il 20 maggio 1940, mentre le divisioni corazzate di von Rundstedt raggiungono la costa della Manica, un Hitler «fuori di sé dalla gioia» si rimette a pensare al suo mortale nemico.

Hitler vuole l'invasione della Gran Bretagna

L'occasione è rappresentata dalla formulazione delle condizioni di armistizio da imporre alla Francia battuta.

«Gli Inglesi», annota Jodl nel suo diario, «potranno ottenere una pace separata subito dopo la restituzione delle colonie». Ma il giorno dopo, forse trascinato

dall'entusiasmo per i successi dell'offensiva sul Fronte Occidentale, Hitler accantona provvisoriamente l'idea di una pace separata con l'Inghilterra e prende per la prima volta in seria considerazione quella di un'invasione. Raeder, come si legge nel diario di guerra dello stato maggiore della marina, «discute in privato col Führer la possibilità di un futuro sbarco in Inghilterra».

Tutti sanno che l'ammiraglio non vede di buon occhio tale possibilità. È dunque assai probabile che durante il colloquio con Hitler egli si affretti a gettare un po' d'acqua sul fuoco del suo entusiasmo. In effetti, le direttive del 24 e del 26 maggio 1940 sono più caute di quanto ci si potrebbe aspettare.

Rilevando «l'imminente conclusione delle operazioni in Belgio e nella Francia settentrionale» Hitler autorizza la marina ad intensificare la lotta contro le isole britanniche e garantisce «illimitata libertà d'azione» alla Luftwaffe contro il territorio metropolitano inglese: questo, però, solo quando sarà possibile disporre delle forze impegnate in quel momento sul Fronte Occidentale. Le direttive, commenta lo stato maggiore della marina, «indicano chiaramente l'obiettivo di questa guerra, l'annientamento del principale nemico, l'Inghilterra. La strada per sconfiggerlo consiste nella distruzione della Francia [...], nel ridurre alla fame le isole britanniche e nell'abbattere il suo potenziale economico di lotta».

L'impressione è che Hitler, nonostante la soddisfazione per il favorevole andamento della campagna di Francia, o forse proprio per questo, non abbia ancora scartato l'idea di una pace separata con l'Inghilterra. Il 24 maggio, parlando con von Rundstedt, ha avuto parole di ammirazione per l'Impero britannico e ha sottolineato la «necessità» della sua esistenza. Da Londra vuole una cosa sola: mano libera sul continente.

Il dittatore tedesco non ha dubbi: con la Francia fuori combattimento, l'Inghilterra non vedrà l'ora di chiedere la pace. Tanto grande è la sua certezza che, nell'attesa di quel momento, né lui né il suo stato maggiore elaborano piani per il proseguimento della guerra con la Gran Bretagna. Invece di occuparsi degli Inglesi, Hitler guarda a Oriente: la minaccia russa nei Balcani e nel Baltico gli sembra la più pericolosa.

Tutti, d'altronde, si chiedono perché l'Inghilterra, caduta la Francia, dovrebbe continuare a combattere da sola una battaglia che appare disperata. Sia il papa sia il re di Svezia hanno già offerto la loro mediazione per una pace equa e onorevole, mentre a Washington l'ambasciata tedesca moltiplica gli sforzi per appoggiare gli isolazionisti nella loro campagna destinata a tenere gli Stati Uniti fuori dal conflitto.

Al fiorire di queste iniziative reagisce rabbiosamente Winston Churchill, che fin dai giorni dell'evacuazione di Dunkerque non ha perso un'occasione per proclamare la propria «inflexibile decisione di continuare la guerra» contro la Germania. A credergli sono in pochi. A Berlino si è addirittura convinti che la guerra sia quasi finita.

Churchill, invece, fa sul serio, e la storia lo dimostrerà. Ma come si prepara l'Inghilterra all'invasione? Subito dopo lo scoppio della guerra è iniziato lo sfollamento dei bambini da Londra, la città che si ritiene più direttamente minacciata. Fra il 1939 e il 1940 circa due milioni di bambini vengono sistemati,

con maestre e vigilatrici, in case di campagna. Ciascuno di essi è munito di targhetta d'identificazione, maschera antigas, spazzolino da denti, asciugamano e un paio di mutande di ricambio. Li seguono numerose donne incinte, vecchi, invalidi.

Per paura degli aerei nemici si procede al più rigoroso oscuramento, col risultato di far salire alle stelle il numero degli incidenti stradali. Per disorientare i Tedeschi in caso d'invasione, si spiantano tutti i paletti delle segnalazioni stradali, col risultato di far perdere la testa agli automobilisti inglesi. Oltre ai soliti mezzi antisbarco – tronconi di rotaia, cavalli di frisia ecc. – si riempiono dei fusti di una miscela di calce, petrolio e catrame: dovranno essere incendiati e fatti rotolare davanti ai carri armati. Tubazioni di petrolio stese lungo le coste spanderanno sull'acqua il carburante che, incendiato, impedirà alle truppe di sbarcare. Tre forti marini su pontoni di cemento, irti di cannoni, vengono affondati davanti a Liverpool, quattro nell'estuario del Tamigi.

Londra si prepara

Per difendersi dalle incursioni aeree si distribuiscono gratuitamente agli abitanti di Londra due milioni di «rifugi Anderson», così chiamati dal nome del ministro dell'interno sir John Anderson. Sono, in pratica, delle capannucce di lamiera ondulata che dovrebbero essere interrate a grande profondità. A vederli non danno grande affidamento. Si è poi dimenticato che quasi tutti i cortili delle case di Londra, specie nei quartieri poveri, sono piccolissimi e coperti di grossi strati di cemento. Anche per questo, durante i bombardamenti, molti londinesi preferiranno rifugiarsi nelle trincee scavate nei parchi, nei rifugi di mattoni e nelle stazioni della metropolitana.

Preti, contadini e generali a riposo affluiscono nella Home Guard. Nell'agosto del 1940 questa forza difensiva ausiliaria annovera più di un milione di persone. Alcune vengono addestrate a correre su pattini a rotelle là dove sembra che stia per atterrare un paracadutista tedesco allo scopo di farlo prigioniero, altre a mettere i motori fuori uso versando dello zucchero nel serbatoio o a confezionare rudimentali bombe molotov col cherosene normalmente usato in cucina.

Le donne partecipano attivamente allo sforzo bellico britannico. Fanno le staffette in motocicletta, le portalettere, le operaie nelle fabbriche di munizioni, le autiste di ambulanze. Raccolgono ossa, rottami metallici e tutti i rifiuti che prima si bruciavano per risparmiare sulle spese della nettezza urbana. Migliaia di massaie portano migliaia di pignatte e casseruole d'alluminio che serviranno alla costruzione di nuovi aerei. Un pari d'Inghilterra offre la carrozzeria della sua Rolls-Royce e trasforma il resto del veicolo in una specie di mensa semovente.

Nel mese di maggio, con l'avvicinarsi dei Tedeschi alla Manica, dilaga in Gran Bretagna la paura delle spie e dei sabotatori. Comincia una «caccia alle streghe», forse inevitabile ma sempre deplorabile. Il 12 maggio, due giorni dopo l'invasione nazista dei Paesi Bassi, si procede al fermo di 2000 forestieri, per lo più di origine austriaca e tedesca, le cui abitazioni sorgono a meno di venti miglia dalla costa. Molti altri sono presi in custodia dalla polizia nei giorni seguenti.

Infine, il 27 maggio, nell'infuriare di una violenta campagna di stampa, tutti gli altri uomini e donne nati in paesi ostili all'Inghilterra vengono arrestati e internati in campi di concentramento ricavati da ippodromi, fabbriche abbandonate ed eleganti tenute di campagna.

Di lì a poco vanno a raggiungerli 4000 Italiani, arrestati dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nell'estate del 1940 dietro il filo spinato dei campi inglesi ci sono quasi 50.000 persone. L'ondata xenofoba suscita la reazione di una parte dell'opinione pubblica, che fa notare come tra gli internati vi siano molti profughi e molti antinazisti. Piano piano cominciano i rilasci e, in due anni, nei campi rimarranno solo 5000 persone.

Hitler, intanto, appare perplesso e incerto. Il 14 giugno 1940 decide di smobilitare parzialmente l'esercito, portandolo da 160 a 120 divisioni. Tre giorni dopo il generale Warlimont, dello stato maggiore di Jodl, informa il comando della Marina che il Führer non ha ancora espresso l'intenzione di compiere uno sbarco in Inghilterra «poiché valuta perfettamente le eccezionali difficoltà di una simile operazione». Per questo, fino ad allora, l'alto comando delle forze armate non ha preparato alcun piano.

Il 18 giugno Hitler incontra Mussolini a Monaco per discutere con lui le condizioni dell'armistizio da imporre alla Francia. Al ministro degli esteri italiano, presente all'incontro, il Führer appare piuttosto riluttante a prendere in considerazione la possibilità di uno smembramento dell'Impero britannico, «che considera ancora oggi un grosso fattore d'equilibrio nel mondo». Hitler, dice Ribbentrop al conte Ciano, «non desidera la distruzione dell'Impero britannico. Egli chiede che l'Inghilterra rinunci ad alcune sue posizioni e riconosca il fatto compiuto. A tali condizioni Hitler sarebbe disposto a giungere ad un'intesa».

Inquietudini del Führer

Sempre convinto che Churchill bluffi e che l'Inghilterra stia per venire a patti, anche perché nel frattempo gli è giunta all'orecchio la notizia che alcuni autorevoli circoli londinesi sarebbero disposti a trattare, Hitler attende per tutta la seconda metà di giugno che il governo britannico ammetta la sconfitta e si dichiari pronto alla pace.

L'attesa non dà alcun frutto. Il 1° luglio, durante una conversazione con Dino Alfieri, Hitler manifesta il suo stupore: non capiva, dirà l'Italiano, «come ci fosse ancora qualcuno in Inghilterra capace di credere seriamente alla vittoria». Il giorno seguente si registra un brusco cambiamento di rotta. «Il Führer ha deciso che uno sbarco in Inghilterra è possibile», leggiamo nelle prime direttive dell'OKW, «purché si consegua la superiorità aerea». La data dell'attacco non è ancora stata fissata, ma i preparativi devono essere iniziati, immediatamente. Per riservarsi la possibilità di un'eventuale marcia indietro, l'alto comando della Wehrmacht aggiunge però che «l'invasione è ancora allo stato di progetto e non è stata ancora decisa». L'incertezza domina i Tedeschi.

Il 7 luglio Ciano vede Hitler a Berlino. Lo trova inquieto, nervoso. Vorrebbe, scriverà, «scatenare una bufera d'ira e di ferro sugli Inglesi. Ma la decisione finale non è stata ancora presa... ». Cominciano i sondaggi dei capi delle tre armi. L'11

luglio Raeder è da Hitler. Consiglia d'impegnarsi immediatamente contro la Gran Bretagna, approfittando della sua impreparazione militare, ma l'invasione lo lascia freddo. La si tenti, se è proprio necessario, solo come strumento di pressione, come «mezzo estremo» per costringere il nemico a chiedere la pace. Ma questo scopo, insiste l'ammiraglio, può essere raggiunto senza ricorrere all'invasione. Basterà bloccare le importazioni con i sommergibili e attaccare con gli aerei i convogli e i centri principali.

Due giorni dopo Hitler riceve i generali. Quella sera Halder annoterà nel suo diario: «Il Führer è ossessionato dalla domanda: perché l'Inghilterra non vuole ancora prendere la via della pace?»

Lo stesso giorno, il 13 luglio, Hitler scrive a Mussolini declinando la sua offerta di truppe e aerei italiani per l'invasione dell'Inghilterra. Il suo tono è sdegnato e deluso: «Ho fatto all'Inghilterra tante proposte per un accordo, addirittura per una collaborazione, e sono stato trattato in modo così ignobile che ormai sono convinto che ogni nuovo appello alla ragione verrebbe da essa egualmente respinto. Perché, in quel paese, oggi a regnare non è la ragione... ».

Passano ancora tre giorni e, il 16 luglio, Hitler ha deciso. Viene diramata la direttiva numero 16 per la preparazione di operazioni di sbarco contro l'Inghilterra. «Poiché l'Inghilterra, a dispetto della sua situazione militare disperata, non mostra ancora di voler venire a patti, ho deciso di preparare un'operazione di sbarco contro di essa e, se necessario, di eseguirla. Scopo di tale operazione sarà l'eliminazione del territorio metropolitano inglese come base militare di operazioni contro la Germania e, qualora dovesse risultare necessario, la completa occupazione di esso».

È nata l'«Unternehmen Seelöwe» (Operazione Leone Marino). La sua preparazione dovrà essere portata a termine entro la prima metà di agosto.

I piani di «Leone Marino»

Il 17 luglio si designano le forze destinate all'operazione e si completa il piano di sbarco. Tredici divisioni scelte saranno concentrate sulla Manica per la prima ondata: sei s'imbarcheranno a Calais per raggiungere la costa inglese tra Ramsgate e Bexhill; quattro prenderanno il mare a Le Havre per sbarcare nella zona tra Brighton e l'isola di Wight; tre lasceranno il porto di Cherbourg per la baia di Lyme. In tre giorni il comando tedesco prevede di sbarcare in Inghilterra 260.000 uomini, coadiuvati da forze paracadutate e seguiti da una seconda ondata di mezzi corazzati (non meno di sei divisioni di carri armati appoggiate da tre divisioni motorizzate). Tutte queste operazioni, afferma von Brauchitsch, saranno condotte a termine in un mese.

Il piano della Wehrmacht lascia scettico Raeder. La Marina non ha il naviglio necessario e il fronte (più di duecento miglia da Ramsgate alla baia di Lyme) è troppo vasto. Quando s'incontra con Hitler, che vorrebbe cominciare il 31 luglio, l'ammiraglio dice subito che è impossibile: l'ideale, meteorologicamente parlando, sarebbe preventivare il tutto per il maggio dell'anno seguente; in ogni caso, se proprio si deve fare qualcosa, il via non potrà essere dato prima del 15 settembre.

Il Führer accetta. Si deciderà se l'operazione dovrà essere effettuata in settembre, o rinviata al maggio 1941, «dopo che l'Aviazione avrà compiuto attacchi concentrati contro l'Inghilterra per un'intera settimana».

L'ampiezza del fronte, però, provoca un grave dissidio tra Esercito e Marina. Mentre il primo, sopravvalutando le forze britanniche, conta proprio nella creazione di numerose teste di ponte per non essere ricacciato in mare, la seconda insiste per ridurlo: altrimenti, si obietta, nello sforzo di proteggere un fronte troppo vasto, la Marina potrebbe perdere anche tutte le sue navi. Quando, il 7 agosto, il capo di stato maggiore dell'Esercito incontra il capo di stato maggiore della Marina, la situazione raggiunge un punto morto. Accorciare il fronte di sbarco, dice Halder a Schniewind, sarebbe per l'Esercito «un vero suicidio». Mantenere un fronte così ampio, ribatte il vice di Raeder, sarebbe, data la superiorità navale britannica, «parimenti un suicidio».

Tra le due posizioni, Hitler, poco esperto di cose di mare e forse per questo più propenso a farsi consigliare, tende ad aderire a quella della Marina. Verso la metà di agosto, senza spostare la data d'inizio dell'operazione, decide infatti di rinunciare allo sbarco nella baia di Lyme, accorciando notevolmente il fronte. Raeder è soddisfatto, ma Halder commenta il 23 agosto, in una nota stenografica, del suo diario: «Su tali basi, un attacco quest'anno non ha la minima probabilità di successo».

Intanto, il 19 luglio, Hitler aveva fatto l'ultima proposta di pace all'Inghilterra. Parlando al Reichstag, si era scagliato contro Churchill e la sua «cricca», che volevano continuare la guerra, e aveva invitato il popolo inglese a riflettere sulle conseguenze alle quali, in tal caso, sarebbe andato incontro. I capi scapperanno in Canada, predice il Führer in tale occasione, ma «per milioni di altri cominceranno grandi sofferenze». Così «un grande impero sarà distrutto, un impero che», precisa l'oratore, «non è mai stata mia intenzione distruggere e neanche danneggiare... ». Con un appello «alla ragione e al buonsenso della Gran Bretagna» si conclude il discorso di Hitler, il quale ripete ancora una volta, come incredulo: «Non riesco a vedere un solo motivo per la continuazione di questa guerra».

La doccia fredda arriva appena un'ora dopo. Mentre al Reichstag c'è molta euforia, dando per scontato che gli Inglesi accetteranno la proposta tedesca, una trasmissione radio in tedesco da Londra, diramata spontaneamente dalla BBC, ribadisce il «no» britannico. Tanta ostinazione è considerata, in Germania, una follia. Ma gli Inglesi sono tutt'altro che pazzi. Conoscono i loro polli e sanno di non potersi fidare. Così, il 22 luglio, quando lord Halifax, nel corso di un'altra trasmissione radio, respinge ufficialmente l'offerta di pace di Hitler, nella Wilhelmstrasse il portavoce ufficiale del governo dichiara ai giornalisti: «Signori, è la guerra!».

Per fare la guerra bisogna avere maturato a lungo dei piani strategici validi. Ma nessuno, in Germania, ha mai veramente pensato a «come» fare la guerra con la Gran Bretagna. Accade così, in quell'estate del 1940, che un paese al colmo della sua potenza militare, con l'esercito schierato dai Pirenei al Circolo Polare, dall'Atlantico alla Vistola, riposato e pronto a nuove operazioni, non abbia la minima idea della strada da seguire. È stato, ha scritto William L. Shirer, uno dei

più grandi paradossi del Terzo Reich. E ha condotto alla prima grande svolta della Seconda Guerra Mondiale.

Il 28 agosto, applicando le direttive di Hitler, lo stato maggiore tedesco fissa il piano definitivo degli sbarchi in quattro punti della costa meridionale britannica, tra Folkestone e Selsey Bill, a est di Portsmouth. Contemporaneamente agli sbarchi sarà effettuata una manovra diversiva detta «Herbstreise» (Viaggio autunnale): una flotta di navi vuote davanti alle coste orientali della Gran Bretagna, proprio nel punto in cui a causa delle inesatte informazioni raccolte dal controspionaggio inglese Churchill si aspetta l'attacco principale (e dove, fino a settembre, resta concentrato il grosso delle forze terrestri britanniche).

Il 30 agosto von Brauchitsch emana le istruzioni per gli sbarchi. Ad appena quindici giorni dall'inizio dell'operazione, si direbbe che il dado sia tratto. Invece no. Le istruzioni del comandante in capo dell'esercito contengono una clausola dubitativa: «L'ordine per l'esecuzione dipende dalla situazione politica». Forse il Führer crede ancora di poter convincere in extremis la Gran Bretagna ad uscire dalla guerra.

Il 1° settembre le navi tedesche cominciano a spostarsi dai porti del Mare del Nord a quelli della Manica. Due giorni dopo arrivano le direttive dell'OKW: la flotta d'invasione partirà il 20 settembre; lo sbarco avrà luogo il 21. Il 6 settembre, dopo l'ennesimo colloquio con Hitler, Raeder annota sul suo diario: «Il Führer è ancora ben lontano dall'idea di sbarcare in Inghilterra, essendo profondamente convinto che la Gran Bretagna sarà sconfitta anche senza uno sbarco». Stranamente, durante l'incontro, si è parlato di tutto tranne che di Seelöwe.

Se Churchill lo sapesse, tirerebbe un respiro di sollievo. Forse lo tirerebbe anche sapendo che il giorno dopo, sabato 7 settembre, i Tedeschi scateneranno il primo massiccio bombardamento su Londra, il più grave che un centro abitato abbia mai subito fino ad allora. Il passaggio dai bombardamenti delle fabbriche e dei centri industriali della Gran Bretagna (iniziati nel giugno) ai bombardamenti terroristici su Londra segna infatti una svolta decisiva nella Battaglia d'Inghilterra. Anche se proprio quel giorno il paese piomba nel caos in seguito alla diffusione della parola d'ordine «Cromwell», che significa: «L'invasione è imminente», il cambiamento di obiettivo della Luftwaffe ha due effetti importanti: permettere ai piloti di caccia inglese, stremati dalle continue incursioni dei bombardieri tedeschi, di riprendersi e contrattaccare; e spingere l'alto comando della Wehrmacht a credere che l'Inghilterra, minata nel fisico e nel morale dai bombardamenti della capitale, cederà senza invasione.

Di conseguenza, la data d'inizio dell'«Operazione Leone Marino» slitta ancora. Non sono estranee al rinvio le difficoltà per la Marina tedesca di reperire il naviglio necessario e le azioni degli aerei e delle artiglierie britanniche contro le navi nemiche e i porti belgi e francesi sulla Manica.

Hitler rinuncia all'invasione

Il 13 settembre, a Berlino, Hitler fa colazione con i capi delle tre armi. È allegro. Gli sembra che la guerra aerea vada nel migliore dei modi e dichiara di non voler correre il rischio di uno sbarco in Inghilterra. Dalle sue parole, Jodl ricaverà

l'impressione che il Führer abbia deciso di rinunciare definitivamente all'«Operazione Leone Marino».

Il giorno dopo, improvviso cambiamento d'umore. Hitler appare depresso e incerto. Continua a pensare che uno sbarco riuscito porrebbe fine alla guerra in brevissimo tempo. Sarebbe la soluzione migliore. La vittoria, infatti, è a portata di mano. «Abbiamo», dice il Führer ai generali, «le migliori probabilità di mettere in ginocchio l'Inghilterra». Perché, allora, non si passa all'azione? Perché, risponde Hitler, «il nemico si riprende continuamente. I caccia nemici non sono stati ancora del tutto eliminati». Non si è, insomma, ancora conseguita quella famosa superiorità aerea che costituiva uno dei requisiti essenziali per la realizzazione dell'operazione.

L'aviazione tedesca è un Moloch di distruzioni ma Hitler, reso inquieto da quel grillo parlante di Raeder, non si fida. Non si fida e non si rassegna. Se la prende col cattivo tempo. Spera nella sua buona stella. Si augura che gli Inglesi, sottoposti come sono a spaventosi attacchi aerei, «siano colti da una crisi d'isterismo collettivo». Purtroppo ha la sfortuna di avere come avversario, sull'altra sponda della Manica, un uomo, Churchill, e un paese che l'isterismo non sanno nemmeno dove stia di casa. Conclusione: l'inizio dell'operazione è di nuovo rimandato. Hitler si riserva d'impartire nuovi ordini il 17 settembre. In pratica, si concedono pochi giorni alla Luftwaffe affinché, con un ultimo sforzo, riduca all'impotenza la RAF e, con le sue massicce incursioni su Londra, riesca finalmente a demoralizzare gli Inglesi. Obbediente, Göring ci dà dentro.

Entra in scena la RAF

Mentre l'aviazione tedesca si fa in quattro, senza riuscirci, per cancellare quella inglese dal cielo delle isole britanniche, la marina continua a mugugnare. Il 17 settembre lo stato maggiore della Marina comunica: «Finora la Royal Air Force non è stata affatto debellata; al contrario, essa dà prova di una crescente attività con attacchi contro i porti della Manica e moltiplica i suoi interventi contro i movimenti di concentramento delle nostre forze». «Così», annota sotto la stessa data il diario di guerra della marina, «il Führer ha deciso di rinviare a tempo indeterminato l'Operazione Leone Marino». Quattro giorni dopo si verrà a sapere che il 12% del totale dei mezzi navali raccolti dai Tedeschi per l'invasione è stato perduto o danneggiato.

Per un mese, ai vertici della Germania, ci si ostina a credere che l'invasione potrà svolgersi in autunno. Ma è solo un'illusione. Il 19 settembre Hitler ordina formalmente la sospensione di tutte le operazioni di raduno della flotta e lo spostamento del naviglio già raccolto per ridurre al minimo le perdite causate dalla RAF.

Il 4 ottobre, dopo avere incontrato Hitler al Brennero, Ciano annota nel suo diario che «non si parla più di sbarco nelle isole britanniche». Mussolini, spirito meschino, si rallegra per lo smacco dell'alleato. «Poche volte», riferisce suo genero, «ho visto il duce così di buonumore come oggi». Da quel momento dovrà passare solo una settimana perché il «Leone», che non ha mai ruggito, venga definitivamente sepolto. Il 12 ottobre Hitler annulla il piano e, come voleva

Raeder, rinvia l'invasione alla primavera dell'anno seguente. Ma nell'estate del 1941 molte cose saranno cambiate.

L'«Operazione Leone Marino» fu un piano serio? Si pensò seriamente di attuarlo? Si fece davvero di tutto per metterlo in pratica? I generali tedeschi, dopo la guerra, diranno di no. Interrogato nel 1945, Rundstedt definisce la progettata invasione «un'assurdità», «una specie di gioco», sostenendo di essere sempre stato «assai scettico».

«Tra noi se ne parlava come di un bluff», dirà Blumentritt allo storico inglese Liddell Hart. La stessa impressione ebbe Shirer il 15 agosto, visitando la costa della Manica, tra Calais e Cap Gris-Nez, dove i trasporti e i mezzi da sbarco brillavano per la loro assenza. Ma i generali tedeschi, dopo la guerra, tiravano l'acqua al loro mulino, e queste dichiarazioni vanno prese con le molle. Quanto ai giornalisti americani, nell'estate del 1940 e nella Francia occupata, potevano vedere solo ciò che i Tedeschi volevano far vedere loro. In realtà, commenterà Shirer molti anni più tardi, il piano «era una cosa terribilmente seria» e Hitler «pensava davvero di attuarlo». Se ciò non avvenne, non fu certo per sua iniziativa ma per l'ostinata resistenza britannica che impedì il sopravvento alla Luftwaffe.

Non era la prima volta che un paese cercava di occupare l'Inghilterra. Ma il problema dell'invasione, nota lo storico Ronald Wheatley, «si rivelò insolubile come per il passato. I tentativi precedenti erano falliti grazie alla potenza navale inglese. Nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale la superiorità navale dell'Inghilterra non era più così decisiva, e in questo caso il tentativo tedesco fallì, apparentemente, soprattutto a causa della sua aviazione. Ma la potenza navale britannica rimase, in questa come in altre occasioni, un elemento di importanza determinante. Prescindendo dalla superiorità della sua flotta, dotata di ottimi equipaggi, non vanno dimenticati gli elementi geografici della potenza sul mare. Se l'Inghilterra non fosse stata un'isola, avrebbe fatto senza dubbio la stessa fine della Polonia e della Francia». Con quali conseguenze per l'Europa, è facile immaginare.

Documenti e testimonianze

Winston S. Churchill: «Non ci arrenderemo mai»

Dietro la sua faccia rosea e dura, da bulldog, si intravedeva la Gran Bretagna. Mi pare di rivederlo tra le rovine di Coventry, il cappotto corto, il sigaro spento tra le labbra, le due dita della mano alzate, nel segno della «V», Victory. Ha voluto dire per milioni di uomini la speranza.

Una vicenda straordinaria, questa di Winston Leonard Spencer Churchill, nato il 30 novembre 1874 nel Castello di Blenheim, contea di Oxford, primogenito di Lord Randolph, politico sfortunato, e di una bellissima americana, discendente del Duca di Marlborough, glorioso condottiero del Seicento.

Ogni anno migliaia di persone visitano Blenheim Palace, i suoi scritti sono raccolti in trentaquattro volumi, a cura della Library of Imperial History, francobolli e medaglioni perpetuano l'immagine. Ha vinto un Premio Nobel per la letteratura, è stato giudicato «una delle più grandi figure della storia d'Inghilterra».

Lo hanno anche accusato di orgoglio spropositato: «Ha il complesso di Napoleone», diceva il generale Montgomery; «Non era un grande stratega», ha scritto Liddell Hart, il critico militare; «Il suo stile letterario è detestabile», affermava Malcolm Muggeridge. Neppure Alan Brooke, che gli fu accanto durante il secondo conflitto mondiale, è del tutto condiscente: «È il personaggio più difficile che abbia mai incontrato, ma non vorrei aver perduto la possibilità di lavorare con lui per nessuna cosa al mondo». «Era un vecchio bastardo, ma ha vinto la guerra: non è così?», ha sintetizzato un veterano davanti a un boccale di birra al Black House Pub di Londra.

Anche i giudizi severi non lo turbavano: «Ho sempre tratto vantaggio dalle critiche», confessava. «Non ricordo un solo giorno della mia vita nel quale mi siano mancate». Di errori ne ha fatti, e alcuni cospicui, e certe sue valutazioni paiono assai arbitrarie: per lui Gandhi è «un sedizioso avvocato», uno «spregevole fachiro», mentre Mussolini «uno dei più grandi uomini del secolo»; più tardi però lo definisce «sciacallo».

All'inizio, Winston non promette niente di buono; il padre, racconta, non lo ritiene abbastanza intelligente per gli studi di legge, e lo spedisce al collegio militare, dove agli esami di ammissione viene bocciato un paio di volte. «A scuola», narra in un libretto di memorie, «i miei maestri mi trovavano nel contempo precoce e ritardato mentalmente; leggevo roba da lettori più grandi di me, ed ero l'ultimo della classe». Si distingueva in tattica, topografia, fortificazioni, ginnastica ed equitazione, più che in latino e in francese.

È vero che il giornalismo può aprire molte porte e, secondo me, anche chiuderne altre, e Winnie esordisce come inviato speciale a Cuba, per seguire l'esercito spagnolo in guerra con la gente dell'isola. Ha ventun anni, e in quel momento suo padre è Cancelliere dello Scacchiere, ma sbaglia i tempi, azzarda troppe riforme, è costretto a dare le dimissioni, e a Londra sono anche capaci di accettarle. Fine di

una carriera. Winston, da allora, pensa di riscattare l'umiliazione subita dall'impetuoso Randolph.

Dall'esperienza in quei lontani luoghi riporta tre amori che lo accompagneranno fino alla fine: quello per le battaglie, per le sieste, qualunque cosa accada, e per gli avana.

Poi riparte per l'India; le tribù del Pamir sono in rivolta, e il *Daily Telegraph* lo ingaggia a cinque sterline a colonna. Il nostro cronista è abbastanza ignorante, e pensa che la parola «etico» sia il nome di un fiume. Invece di mandare telegrammi, spara fucilate, e trova anche il tempo per fantasticare un romanzo, *Savrida*, di cui lealmente sconsiglia la lettura agli amici.

Anche i dervisci si ribellano, guidati dal Mahdi, il califfo-profeta, e Churchill cerca di agganciarsi all'Armata del Nilo, comandata da Sir Herbert Kitchener, e prende parte all'ultima e leggendaria carica di cavalleria dell'Ottocento, a Omdurman; «Gli avvenimenti», sostiene, «prima è importante viverli, poi raccontarli».

Nel 1899 il *Morning Post* lo ingaggia a 250 sterline al mese, più le spese pagate, e lo manda a vedere quello che succede in Sud Africa, dove i Boeri difendono la loro libertà. Sbarca a Città del Capo, e cerca subito l'avventura, ma viene catturato. Non lo fucilano perché, gli spiegano «non ci capita tutti i giorni di prendere il figlio di un Lord; ci serviremo di te».

Lo buttano in un campo di concentramento, da dove scappa, e senza carte e senza bussola si inoltra tra foreste e palmeti, e trova rifugio nella casa di un compatriota. Mettono una taglia sulla sua testa, e lo descrivono così: «Altezza 1:65 circa, venticinque anni, andatura curva, colorito pallido, capelli castano rossiccio, parla nel naso». Ce la fa, e raggiunge i suoi.

Debutta finalmente in politica ma non può aspirare ad un seggio, perché non ha mezzi finanziari, e si presenta come oratore, per i conservatori: il suo eloquio piace, e quando un candidato si ammala, gli subentra, ma è battuto per qualche migliaio di voti. Alle elezioni del 1900, entra alla Camera, con sole 222 schede di preferenza sul suo avversario.

«Cambiai partito due volte», ha scritto John Barnes della London School of Economics, «dai conservatori ai laburisti, e poi nuovamente ai conservatori. Non ebbe in forte stima il suffragio universale e si oppose al voto delle donne con tutte le sue forze».

La corsa comincia: sottosegretario alle colonie, e nel governo si fa promotore della pensione per i vecchi, delle assicurazioni sociali, degli uffici di collocamento, e nel 1908 è per la prima volta ministro, e sposa la donna della sua vita, Clementine, la figlia del colonnello Hozier, di antica e ricca famiglia, che ha dieci anni di meno, e gli dimostra una devozione totale. Tra le sue carte trovano un libretto intitolato: *Come curare Winston nel caso io venissi a mancare*.

Churchill aveva avuto un amore non ricambiato per Ethel Barrymore, una attrice famosa, che lo aveva respinto perché non credeva di poter fare a meno del teatro per vivere nel suo mondo. Da «Lady Clemy» avrà cinque bambini, che gli daranno anche molti dolori, ma Winston confessa: «Da allora vissi felice».

Dopo il Commercio, passa agli Interni, e nel 1911 è alla Marina, con un compito difficile: preparare una flotta in grado di controllare quella del Kaiser. È lui che

concepisce e programma la disastrosa battaglia dei Dardanelli che costò agli inglesi 250.000 morti. Il disastro gli fa perdere la poltrona, e nell'estate del 1915 scopre le gioie dei colori e dei pennelli. Dirà poi Picasso: «Se fosse stato pittore di professione non avrebbe avuto difficoltà a guadagnarsi da vivere largamente».

In autunno, chiede di essere riammesso nell'esercito, e col grado di maggiore va a battersi in Francia. La commissione d'inchiesta lo riabilita: i suoi piani erano giusti, qualcun altro ha mancato. Tenendo conto delle sue straordinarie capacità organizzative, gli affidano gli armamenti: è di un attivismo frenetico. Vola quasi ogni giorno sul fronte, ed è protagonista di parecchi incidenti; incoraggia gli studi sui carri armati, di cui prevede l'impiego; agli operai delle officine aeronautiche, che per delle rivendicazioni sindacali minacciano lo sciopero, risponde che è pronto a militarizzarli e a spedirli in trincea.

Quando arriva la pace, il suo odio per il comunismo si scatena. In un rapporto a Lloyd George scrive: «Pace col popolo tedesco, guerra alla tirannia bolscevica». Vorrebbe riarmare la Germania, per metterla contro la Russia; ma anche le truppe inviate dagli occidentali in appoggio ai «bianchi» vengono duramente battute. Nel 1924, Stanley Baldwin lo riporta al potere e gli affida la carica di Cancelliere: deve occuparsi di problemi economici, ma il grande Keynes lo classifica «ignorante e presuntuoso».

Poi per un decennio resta fuori: e appare quasi un sopravvissuto, patetico e malinconico. Ma è uno dei pochi che si rendono conto del pericolo nazista, e si dichiara soddisfatto quando l'URSS viene ammessa nella Società delle Nazioni. È sempre pronto ad allearsi con chiunque sia contro Hitler e giustifica il suo mutamento di opinione: «Lenin è morto, Trotskij è in esilio. Non sono io che sono cambiato, ma i russi: l'Unione Sovietica non è più una rivoluzione da esportare, ma si è ridotta ad essere solo una dittatura nazionale».

Siamo ai giorni di Monaco, e Chamberlain gli offre l'incarico di ministro della Marina. Nei porti arriva la notizia: «Winston is back», è ritornato. Il primo settembre 1939, le armate tedesche invadono la Polonia. È l'ora. L'Inghilterra è nella mischia. In novembre, Churchill fa un bilancio dei suoi successi: su sessanta sommergibili del Reich, tredici affondati; nello scontro di Rio della Plata, la corazzata *Graf von Spee* è costretta ad auto-affondarsi; nei fiordi della Norvegia il cacciatorpediniere *Cossack* colpisce a morte la nave tedesca *Altmark*.

Il 10 maggio 1940 Winston Churchill assurge alla responsabilità di Primo Ministro. Chamberlain è costretto a dimettersi, e qualcuno in Parlamento pronuncia parole che già furono declamate da Cromwell contro un inetto avversario: «Da troppo tempo siete in carica per quel poco di bene che avete compiuto. Andatevene, vi dico, e che sia finita con voi. In nome di Dio, andatevene».

Churchill ha sessantacinque anni, ha la coscienza della gravità dell'opera che lo attende, ma è fermo e sereno. Ricorda: «Quando andai a letto alle tre di notte provai un senso di sollievo. Adesso avevo l'autorità per dare direttive sull'intera scena. Mi pareva di camminare col destino, e che l'intera mia vita passata fosse stata una preparazione a quell'ora e a quella fatica. Dunque, benché impaziente dell'indomani, mi addormentai tranquillamente».

Si rivolse alla sua gente con un discorso che resterà memorabile: «Non ho da offrire altro che sangue, fatiche, lacrime e sudore. Ci attende una prova difficilissima».

Dunkerque è il primo scoglio: sulle spiagge dell'Atlantico, la Wehrmacht ha ingabbiato le forze di spedizione britanniche e molte unità francesi. e le martella con gli Stuka. Ed ecco che un'armata di piccole navi, pescherecci, *yachts*, velieri, porta in salvo sotto le bombe 335.000 uomini; è un miracolo, anche se Churchill ammonisce: «Le guerre non si vincono con le evacuazioni».

Dopo, comincia la Battaglia d'Inghilterra. Si lotta nel cielo. La Royal Air Force è, rispetto al nemico, in svantaggio di uno a quattro, ma regge all'offensiva. Da luglio a ottobre gli Spitfire e gli Hurricane si alzano in continuazione per affrontare i Messerschmitt e i bombardieri. «Mai», dice Churchill, «nella storia degli umani conflitti tanti uomini dovettero tanto a così pochi».

È il momento della più grave crisi, quando la Gran Bretagna, circondata, e costretta sulla difensiva, è sola. Ma Churchill incita il suo popolo, che lo segue con devozione: «Non innalzeremo mai bandiera bianca. Noi continueremo fino in fondo. Combatteremo sui mari e sugli oceani, combatteremo nell'aria con crescente fiducia e incessante forza, difenderemo la nostra isola a qualunque costo, ci batteremo sulle spiagge, ci batteremo sulle teste da sbarco, combatteremo nei campi e per le strade, combatteremo sulle colline. Non ci arrenderemo mai».

Churchill, racconta l'ispettore Thompson di Scotland Yard, che è la sua guardia del corpo, comincia a lavorare alle otto del mattino. Appena sveglio chiede i giornali, che scorre. Consuma un breakfast sostanzioso, e legge i bollettini che gli ha portato il suo corriere privato. Tiene il sigaro tra le labbra, ma quasi sempre spento. Consulta i documenti segreti contenuti in una cassetta color marrone, che nessuno deve mai aprire. All'una fa un bagno caldo, si rade e si veste per la colazione. Dopo, scorre ancora pratiche per una oretta. Poi il riposo, e si copre gli occhi con una benda nera, che porta sempre in tasca. La tira fuori ogni volta che se ne presenta l'occasione, anche durante gli spostamenti in auto, e si addormenta per pochi minuti. Sveglia e altro bagno, poi la cena, poi le riunioni che continuano fin verso l'alba.

Il cinema è il suo svago preferito, e ogni tanto si fa proiettare qualche pellicola. Gli piacciono anche i dischi di marce militari e i canti popolari e tre sono i motivi preferiti: *Cammina sempre diritto fino al termine della tua strada*, *Casa, dolce casa*, *Corri coniglio, corri*.

La signora Shearburn, la segretaria che stenografa i suoi lunghi rapporti, qualche volta, stremata, si addormenta. Se detta qualche episodio tragico per le forze armate britanniche, gli vengono le lacrime agli occhi e stenta a trattenere i singhiozzi.

Durante i fine settimana si rifugia nell'Oxfordshire, dall'amico Ronald Tree. Arriva nel tardo pomeriggio del venerdì, lo accompagnano la moglie e la figlia Mary. Va subito a dormire, e si presenta per la cena. È facile accontentarlo per il cibo, e gli piace molto lo champagne Pol Roger. Il suo umore a tavola riflette le notizie della giornata.

Quando le signore si ritirano, con un whisky e un virginia in mano, si scioglie e tiene banco.

Trascorre quasi tutta la mattinata a letto, con le sue scartoffie, non esce quasi mai a passeggiare. Talvolta invita degli ospiti: Eden, Duff Cooper, Averell Harriman; quando riparte il personale è sfinito, e il suo «staff» anche.

Dall'Africa gli arriva qualche soddisfazione. Il generale Wavell umilia il maresciallo Graziani: l'Italia perde 130.000 soldati, che finiscono nei campi di prigionia, 1240 cannoni, 400 carri armati. Hitler compie un errore fatale, e invade la Russia. I Giapponesi si avventano sulla flotta americana a Pearl Harbor, e la Gran Bretagna perde Hong Kong, Singapore, la testa dell'Impero, Rangoon; Churchill parla del «più grande disastro che la nostra storia ricordi», ma gli Stati Uniti sono ormai dalla sua parte.

Nell'agosto del 1942 va a Mosca, e ci dà un ritrattino piuttosto spregiudicato di Stalin: «Mi ha lasciato l'impressione di essere dotato di una profonda e serena saggezza, e di essere immune da illusioni di qualsiasi specie».

Il rapporto non deve essere facile, se confida: «Cercare di mantenersi in buoni rapporti con un comunista è come tentare di far l'amore con un cocodrillo. Non sai se fargli solletico sotto il mento o dargli una botta in testa. E quando spalanca la bocca non capisci se tenta di sorridentarti o se vuole divorarti».

Ascolta i suoi generali, e a differenza del Führer, non li scavalca, anche se certi errori strategici sono suoi. Capisce che De Gaulle sarà il salvatore della Francia, intuisce che il futuro verrà giocato da America, Unione Sovietica, Cina e India, e lancia l'idea degli Stati Uniti d'Europa. «Non capisce nulla», dice A.J.P. Taylor, «delle forze politiche e sociali che stavano cambiando il mondo». Dice Roosevelt: «Ha almeno cento idee al giorno, di cui quattro buone». Ma è Churchill che pensa a un oleodotto per portare la benzina in Normandia, attraverso la Manica, ad un porto artificiale per lo sbarco, ad un sistema per snebbiare i campi di atterraggio.

L'8 maggio 1945 gli portano l'annuncio tanto atteso: la Wehrmacht si è arresa. Le campane di Londra suonano a festa, Churchill ha il viso rigato di lacrime. Dice al fedele Thompson: «Non ho il sigaro, vai a prenderlo. Ci vuole». Si reca in Parlamento e termina la sua orazione con un invito: «Questa Camera si porti ora nella chiesa di St. Margareth, Westminster, a presentare umili e riverenti ringraziamenti a Dio Onnipotente, per averci liberato dalla minaccia della dominazione tedesca».

Approva, con tutti gli altri capi dei governi alleati, lo sgancio dell'atomica: meglio che sacrificare la vita di un milione di Americani e di duecentocinquanta mila Inglesi nell'invasione del Giappone. anche se c'è chi crede che il paese del Mikado è già in ginocchio.

Il 28 maggio, la stragrande maggioranza degli Inglesi butta fuori da Downing Street colui che li aveva salvati «nell'ora più buia».

Lo richiamano sei anni dopo, ma è ormai avvilito dall'età e un po' sordo, nel 1955 si ritira, offre una cena alla Regina che chiama «la mia giovane padrona» per dirle che ha cercato di servirla nel migliore dei modi, e più tardi viene anche il triste momento dell'addio alla Camera dei Comuni: «Non occorre che vi spieghi», mormora, «con quale tristezza mi sento costretto a fare questo passo».

Per l'ottantesimo compleanno gli tributano onori da Padre della Patria: «Voi eravate i veri leoni», dice, «io ho soltanto ruggito». Graham Sutherland riceve l'incarico di fargli il ritratto, che non gli piace, e che Lady Clemy farà a pezzetti.

È fuori dalla mischia: dipinge, fa viaggi sui panfili degli amici, vede sbocciare l'amore tra la Callas e Onassis. Ha già sofferto di emorragie cerebrali e di polmoniti; si assopisce, non segue che a tratti ciò che accade attorno a lui.

Alle 8:30 del mattino di domenica 24 gennaio 1965, nello stesso giorno in cui morì suo padre, Lord Moran, il suo medico personale, annuncia: «Il molto onorevole Winston Spencer Churchill ha reso l'ultimo respiro». Aveva 91 anni.

Dalla casa di Hyde Park Gate lo portano nel piccolo cimitero di campagna di St. Martin, a Bladon, con un cerimoniale che fu concesso solo a due grandi condottieri, l'ammiraglio Nelson, il vincitore di Trafalgar, e il Duca di Wellington, che trionfò a Waterloo. Nell'elogio del Parlamento si legge: «Nel combattimento e nella gloria non fu un superuomo, ma un uomo».

Enzo Biagi

Il fallito rapimento del duca di Windsor

La mattina del 23 giugno 1940, l'ambasciatore tedesco a Madrid invia a Berlino al ministro Ribbentrop, un telegramma «segretissimo» ed «urgentissimo» che dice: «Il ministro degli Esteri spagnolo ci chiede consiglio su quello che si deve fare del duca e della duchessa di Windsor che dovrebbero giungere qui oggi, evidentemente col proposito di partire per l'Inghilterra passando per Lisbona. Il ministro ritiene che noi forse potremmo avere interesse a trattenere il duca a Madrid e, se possibile, a prendere contatto con lui. Prego telegrafare istruzioni».

Il duca di Windsor, che proprio quel giorno compie 46 anni, essendo nato a White Lodge il 23 giugno 1894, è figlio del defunto Giorgio V ed è stato proclamato re il 21 gennaio 1936 col nome di Edoardo VIII. Undici mesi più tardi rinuncia al trono, in favore del fratello minore, per sposare la signora Wallis Simpson Warfield, un'americana due volte divorziata.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il duca di Windsor fa parte della missione militare britannica presso l'alto comando dell'esercito francese e, al momento dell'armistizio di Compiègne, passa in Spagna, assieme alla duchessa, per evitare di essere fatto prigioniero dei Tedeschi.

Secondo quanto dichiarò Ribbentrop successivamente, Hitler, appena legge il telegramma di von Stohrer, decide che il duca e la duchessa devono essere rapiti, portati in Germania e indotti a collaborare per giungere alla pace con l'Inghilterra. Per quanto la cosa possa sembrare incredibile e grottesca, Hitler è pronto a depositare in una banca di Ginevra, a nome del duca, la somma di 50 milioni di franchi svizzeri e, se necessario, «ad alzare la cifra». La prima mossa tedesca è quella di cercare di trattenere i duchi in Spagna «per almeno un paio di settimane» purché, come telegraferà Ribbentrop al suo ambasciatore, il fatto non appaia «come se sia stato suggerito dalla Germania».

Governatore delle Bahamas

Il 2 luglio von Stohrer informa Berlino che i duchi non hanno alcuna intenzione di lasciare la Spagna: al ministro degli Esteri il duca confida che tornerà in Gran Bretagna soltanto se la moglie sarà riconosciuta come membro della famiglia reale e a lui verrà affidato qualche importante incarico. Tuttavia, all'indomani di questa comunicazione i Windsor proseguono inaspettatamente per Lisbona e l'11 luglio l'ambasciatore tedesco in Portogallo avverte Ribbentrop che il duca è stato nominato governatore delle Bahamas (carica che, in effetti, terrà poi fino al 1945) e che alla fine del mese, con ogni probabilità, si imbarcherà alla volta della sua nuova residenza.

Allarmatissimo, Ribbentrop telegrafa all'ambasciatore ordinandogli di impedire la partenza del duca e di cercare, con qualche pretesto, di farlo rientrare in Spagna. Nel messaggio Ribbentrop chiarisce le intenzioni di Hitler e sue: «Alla prima occasione si deve informare il duca che [...] la Germania è decisa a costringere l'Inghilterra alla pace con tutti i mezzi della forza, dopodiché sarebbe pronta ad andare incontro a ogni desiderio espresso dal duca, specie per ciò che riguarda l'assunzione al trono d'Inghilterra del duca e della duchessa. Se il duca avesse altri progetti, ma fosse disposto a cooperare per l'instaurazione di buone relazioni fra Germania e l'Inghilterra, noi saremmo parimenti pronti ad assicurare a lui e a sua moglie mezzi di sussistenza tali da permettergli di condurre una vita da re».

Lo stesso giorno il duca, a Lisbona, riceve una lettera di Churchill, «fredda e categorica», che gli ordina di assumere subito la carica di governatore delle Bahamas: altrimenti, aggiunge minacciosamente il Primo Ministro inglese, Windsor rischiava di finire davanti a un tribunale di guerra.

Ribbentrop chiede aiuto alle SS

Sentendosi sfuggire la preda di mano, Ribbentrop si rivolge a Heydrich, capo del servizio segreto delle SS, e gli chiede un agente da mandare con urgenza a Madrid. La scelta cade sulla SS Walter Schellenberg, che si mette subito in moto. Il suo piano approvato da Berlino si muove in due direzioni. Sul piano psicologico la finalità da conseguire è quella di spaventare i duchi facendo loro credere che il servizio segreto inglese stia tramando per sopprimerli (a questo scopo Schellenberg, di notte, va a gettare sassolini contro le finestre delle villa dei Windsor e l'indomani manda alla duchessa un mazzo di fiori con un biglietto che dice: «Guardatevi dalle macchinazioni del servizio segreto inglese. Un amico portoghese cui stanno a cuore i vostri interessi») e poi invitarli a tornare in Spagna, approfittando del fatto che trascorreranno le ferie nei pressi del confine portoghese: una volta a Madrid, il duca sarà internato come ufficiale inglese e «militare disertore». L'attuazione pratica del rapimento tedesco prevedeva che i duchi avrebbero dovuto recarsi in una località di villeggiatura nei pressi del confine spagnolo, e da qui nel corso di una battuta di caccia passare la frontiera, previa corruzione del funzionario portoghese di servizio e l'impiego di forze spagnole opportunamente collocate al di là del confine per fungere da scorta.

L'eventualità di salire al trono...

Schellenberg e Ribbentrop dovrebbero capire immediatamente che i duchi non hanno alcuna intenzione di tradire l'Inghilterra, anche se non nutrono simpatia per il re o per Churchill e la sua politica: quando infatti i Windsor apprendono da un emissario dei Tedeschi che se torneranno in Spagna «vi sarà l'eventualità, per loro, di salire al trono di Gran Bretagna», esprimono il proprio stupore dicendo che, secondo la Costituzione inglese, ciò, dopo un'abdicazione, non è più possibile. Basta questa osservazione per comprendere che il duca non collaborerà mai con i nazisti «a quelle condizioni».

Tuttavia le pressioni continuano perché il tempo stringe. Il duca riceve il 30 luglio 1940 la visita di un importante funzionario britannico, sir Walter Manckton, giunto a Lisbona allo scopo di sollecitare la sua partenza alla volta delle Bahamas.

Due giorni più tardi, il 1° agosto, i Windsor preparano i bagagli e si sa che si imbarcheranno sul piroscafo americano *Excalibur*. Schellenberg, disperato, fa intervenire l'ambasciatore spagnolo a Lisbona, fratello del generalissimo Franco, per convincere il duca a non partire, poi sabotava l'auto che deve trasportare i Windsor alla nave e fa anche correre la voce che, nelle stive del piroscafo, c'è una bomba a orologeria: la nave è frugata da cima a fondo dalla polizia portoghese e parte in ritardo, ma ad onta di tutto a bordo ci sono i duchi.

Per quanto grottesca, questa è, forse, la principale operazione condotta dal servizio segreto del Terzo Reich nel quadro della Battaglia d'Inghilterra. In Gran Bretagna, infatti, gli agenti tedeschi sono pochi e scarsamente efficienti perché, fin dal 1935, i nazisti avevano epurato vari loro emissari, non allineati dal punto di vista ideologico, perdendo così parecchi elementi-chiave.

Del resto, malgrado la caccia data in Inghilterra alla «quinta colonna» tedesca, in tutta l'estate 1940 avvengono soltanto tre arresti: una donna dell'isola di Wight sorpresa a tagliare i cavi telefonici militari e due uomini colti in un bar mentre dicono, ad alta voce, che avrebbero voluto Hitler come capo del governo inglese.

Giuseppe Mayda

Se i Tedeschi fossero sbarcati in Gran Bretagna

«Dall'Inghilterra, non dal suo popolo ma dai suoi politicanti, oggi viene un solo grido: la guerra deve continuare! Non so se codesti politicanti abbiano una idea precisa di quello che significherebbe la continuazione del conflitto... ». È il 19 luglio 1940 e Hitler al Reichstag pronuncia l'ultimo dei suoi grandi discorsi, e forse uno dei migliori, offrendo alla Gran Bretagna la pace a condizione che riconosca il dominio nazista in Europa, da Varsavia a Parigi, da Copenaghen a Oslo. Il Führer, acclamato dai deputati in divisa nera, interrompe il suo discorso per consegnare il bastone di feldmaresciallo a nove generali dell'esercito (Brauchitsch, Keitel, Rundstedt, Bock, Leeb, List, Kluge, Witzleben, Reichenau) e a tre alti ufficiali della Luftwaffe (Milch, Kesselring, Sperrle) e insignire Göring del titolo di maresciallo del Reich del Grande Reich tedesco; poi riprende a parlare

con questo minaccioso avvertimento: «Credetemi, signori deputati, io provo un profondo disgusto per questo genere di politicanti privi di scrupoli che rovinano intere Nazioni. Mi fa quasi dolore pensare di essere stato scelto dal destino per dare l'ultimo colpo alla struttura che questi uomini hanno già fatto vacillare... Non v'è dubbio che, per allora, Churchill sarà nel Canada dove sono già stati mandati il denaro e i figli di coloro che hanno tanto interesse a continuare la guerra. Però, per milioni di altri, cominceranno grandi sofferenze... ».

Come amministrare l'Inghilterra

Non sono minacce infondate. Se i Tedeschi vincessero la Battaglia d'Inghilterra e sbarcassero al di là della Manica, gli abitanti della Gran Bretagna sopporterebbero sacrifici e subirebbero umiliazioni, soprusi e sofferenze non dissimili da quelle già provate, sotto il tallone nazista, dai Polacchi, dai Cechi, dai Francesi, dai Danesi, dai Norvegesi. In Germania, dopo la direttiva n. 16, Wehrmacht e SS si sono messe immediatamente a fare piani su come amministrare l'Inghilterra una volta che sia stata occupata. Un documento rivelatore è l'ordinanza – ritrovata più tardi dai Sovietici, sul Fronte Orientale, in possesso della XVI Armata del generale Busch – con la quale si fissano sette punti per il «territorio occupato». Essa prevede la pena di morte anche per chi abbia strappato un solo manifesto, definisce «reato punibile dal tribunale militare» persino l'assembramento nelle strade e codifica la rapina, da parte dell'esercito tedesco ai danni dei fornitori inglesi, stabilendo che «le forze armate germaniche effettueranno i loro pagamenti con buoni speciali e non in contanti».

Con un'altra ordinanza, attribuita a Halder ed intitolata *Sull'organizzazione e l'attività dell'amministrazione militare in Gran Bretagna*, si ordina di fucilare sul posto e senza processo sia partigiani che civili sospetti di azioni di guerriglia: «Dal momento che le bande di guerriglieri inglesi non hanno insegne militari e non portano apertamente le armi, sono soggette alle decisioni della Conferenza dell'Aja sulla guerra terrestre. Quanto sopra vale anche per il rimanente dei civili che si rendano colpevoli di complicità».

L'ordinanza prevede la costituzione di tre campi di concentramento sul territorio inglese ed otto sul continente, ognuno capace di 10.000 detenuti. Von Brauchitsch, comandante in capo dell'esercito, precisa a questo proposito che «tutta la popolazione maschile valida inglese fra i 17 ed i 45 anni venga internata e trasferita sul continente, a meno che la situazione locale non richieda soluzioni particolareggiate». Il territorio britannico occupato dovrà essere diviso dalla Wehrmacht in sedici Kommandantur, dodici locali e quattro di campagna; per Londra è invece prevista una Kommandantur speciale rinforzata. Quanto alla politica economica, l'esercito tedesco ha preparato un piano di sistematica rapina, il cui ente dirigente – il Centro economico-militare per l'Inghilterra – dovrà sequestrare le materie prime ed i prodotti finiti trasferendoli in Germania.

Liste di proscrizione

Dal canto suo la polizia nazista non è rimasta indietro. Fin dal giugno il capo del controspionaggio politico, Walter Schellenberg, ha preparato, su incarico di

Heydrich, un manuale ad uso degli ufficiali delle truppe da sbarco e dei dirigenti SS e nazionalsocialisti che le accompagneranno. Nel libretto, distribuito nel massimo segreto ed intitolato *Informationsheft G.B.*, sono descritte le organizzazioni ebraiche, i maggiori gruppi industriali, i sistemi della distribuzione dell'elettricità e dei carburanti, i bacini portuali, le origini delle istituzioni inglesi, le istruzioni per occupare a Londra le sedi dei ministeri della Guerra, degli Esteri e dell'interno; brevi capitoli, sono dedicati alla struttura della polizia britannica, al servizio segreto, agli enti religiosi, come la Church Lads' Brigade e la Chiesa d'Inghilterra, e persino ai Boy Scout, definiti «magnifica fonte di informazioni per l'Intelligence Service».

Allegato a questo libretto (il quale, pur non mancando di grossolani errori di traduzioni, come «alliance», alleanza, al posto di «aliens», stranieri, rivela una spietata e completa efficienza) vi era una lista di 2700 nomi, chiamata *Die Sonderfahndungliste G.B.*, cioè «lista speciale di ricerca in Gran Bretagna»: tutti coloro che vi sono inclusi devono essere arrestati. Oltre, naturalmente, a Churchill comprendeva i nomi di intellettuali come Noel Coward, C.P. Snow, H.G. Wells, Virginia Woolf, Aldous Huxley; studiosi come Bertrand Russell ed Harold Lasky; il cantante negro americano Paul Robeson; i giornalisti John Gunther e Douglas Reed; quattro personalità straniere come Chaim Weizmann, Paderewski, Beneš e Jan Masaryk; gli ex amici di Hitler Hermann Rauschning e Putzi Hanfstaengl ed anche gente innocua come l'ottantatreenne Lord Baden Powell, fondatore dei Boy Scout e che era alla vigilia della morte. Non manca neppure il nome di Sigmund Freud ma il padre della psicanalisi è deceduto l'anno prima. Ogni nominativo è spesso seguito da una annotazione che dice: «arresto immediato», «arresto», «immediata perquisizione» ecc.

Un carcere della Gestapo a Londra

A capo della polizia nazista in Inghilterra Himmler e Heydrich hanno nominato il professor Franz Six, trentunenne, colonnello delle SS, titolare della cattedra di politica estera all'università di Berlino ed ex «esperto di problemi ebraici» del ministero degli Esteri. «In virtù dell'autorità del maresciallo del Reich Göring», gli ha scritto Heydrich il 17 settembre 1940, «io la nomino rappresentante del capo della polizia di sicurezza e del SD per la Gran Bretagna. Suo compito è di combattere, con i mezzi opportuni, tutte le organizzazioni e le istituzioni anti-tedesche, l'opposizione ed i gruppi di oppositori che si possono catturare in Inghilterra così da prevenire l'asportazione di qualsiasi materiale esistente, e concentrarlo e custodirlo per una futura utilizzazione. Stabilisco che Londra deve essere la sede del suo comando quale rappresentante del capo della polizia di sicurezza e del SD; e la autorizzo a creare piccoli gruppi di azione (Einsatzgruppen) in altre località della Gran Bretagna secondo le esigenze della situazione e del momento.

Questo Six, che nel 1941 presterà servizio nei gruppi di sterminio in Russia e organizzerà nel 1944 un congresso antisemita internazionale, progetta di insediare i suoi Einsatzkommando a Bristol, a Birmingham, a Liverpool, a Manchester e a Edimburgo e di «iniziare l'attività simultaneamente con l'invasione militare»: il

suo scopo è quello di instaurare un regime terroristico, non mediante assassinii in massa, ma prendendo in «custodia preventiva» capi politici, intellettuali e persone in vista; non per nulla uno dei primi incarichi dell'Einsatzkommando di Londra era quello di creare un carcere della Gestapo.

Giuseppe Mayda

Hitler si è alleggerito la coscienza

«In veste di profeta affermerò quanto segue: verrà distrutto un grande impero mondiale»

Conclusa vittoriosamente la campagna di Francia, Hitler – dalla tribuna del Reichstag – propone la pace agli Alleati con un discorso pronunciato il 19 luglio 1940 e che egli definì «l'ultimo appello alla ragione».

«Mister Churchill ha or ora di nuovo dichiarato che vuole la guerra. Egli ha dunque da circa sei settimane incominciato la guerra in un settore nel quale apparentemente ritiene di essere particolarmente forte, ossia la guerra contro la popolazione civile, senz'altro celata dall'espressione di azioni contro cosiddetti impianti di importanza bellica. Questi impianti, dopo Friburgo, sono città aperte, siti di mercato e villaggi di contadini, abitazioni, ospedali, scuole, asili infantili e quant'altro venga comunque colpito. Finora non ho fatto dare quasi nessuna risposta. Ma ciò non significa che questa sia o debba rimanere l'unica risposta.

Ora io so perfettamente che da questa nostra risposta, che un giorno o l'altro dovrà venire, proromperanno indicibili sofferenze ed infelicità per la gente. Naturalmente non per il signor Churchill, poiché egli allora certamente se ne starà in Canada, dove già sono state trasportate le ricchezze e i bambini dei più importanti interessati alla guerra. Ma per milioni di altri uomini ne deriverà una grande sofferenza. E il signor Churchill forse questa volta in via eccezionale mi crederà, quando in veste di profeta affermerò quanto segue: da ciò verrà distrutto un grande impero mondiale.

Un impero, che non è mai stato mia intenzione distruggere o anche soltanto danneggiare.

Solo, io so perfettamente che il proseguimento di questo conflitto terminerà soltanto con la completa distruzione di uno dei due combattenti. Mister Churchill può credere che questo sia la Germania. Io so invece che sarà l'Inghilterra.

In quest'ora io mi sento in dovere, per la mia coscienza, di rivolgere ancora una volta un appello alla ragione, anche in Inghilterra. Credo di poterlo fare, perché non mi presento certamente come vinto a pregare per qualche cosa, bensì come vincitore parlo soltanto in nome della ragione. Non vedo nessun motivo che possa costringere alla prosecuzione di questa lotta.

Io compiangio le vittime che essa imporrà. Vorrei risparmiarle anche al mio stesso popolo. Io so che milioni di uomini e di giovani tedeschi ardono al pensiero di potersi finalmente battere col nemico, che, senza un qualsiasi motivo, per la

seconda volta ci ha dichiarato la guerra. Ora può darsi che il signor Churchill ancora una volta voglia respingere questa mia dichiarazione, urlando che si tratta soltanto di un parto della mia paura e dei miei dubbi circa la vittoria finale. Io, comunque, ho alleggerito la mia coscienza, di fronte alle cose che verranno... ».

Testate a confronto

Secondo i giornali italiani, alla Gran Bretagna non rimane altro che un «miserando destino insulare»

Agosto 1940. Proponiamo un confronto fra la stampa italiana, che parla ormai già di «inevitabile crollo» degli Inglesi, e la fredda analisi della stampa alleata sulle prime battute della Battaglia d'Inghilterra.

L'Inghilterra è una nazione fuori della realtà. Essa non ha capito né il brillante destino imperiale che l'Asse comunque le aveva riservato, né il miserando destino insulare al quale la condanna la sua cocciutaggine. Resa cieca e sorda dalla superbia che tutta la inturgida, l'Inghilterra non si rende conto né della sua debolezza militare di fronte all'Asse né dei pericoli che rappresentano per essa altri imperialismi ormai in agguato, né dell'odio che cova nei sotterranei dei suoi possedimenti coloniali né dell'antipatia generale che la circonda nel mondo... L'irrigidimento dell'Inghilterra ha obbligato i due grandi capi delle Rivoluzioni a modificare il loro piano storico e ad affrontare in tutte le sue conseguenze il problema che avrebbero voluto evitare: la distruzione dell'Impero britannico.

Il Popolo d'Italia, 9 agosto 1940

La caduta in mano tedesca delle coste francesi, olandesi e belghe ha convinto la Germania a tentare il blocco anche contro di noi, servendosi sia della flotta che dell'aviazione. Siamo sicuri che se i Tedeschi potessero chiudere la Manica lo farebbero, ma non sono in grado di farlo. [...]

The Manchester Guardian, 10 agosto 1940

Le tragiche notti che sta vivendo l'Inghilterra sotto i continui assalti dell'aviazione tedesca, la strage di apparecchi inglesi e lo sgretolamento dei suoi forti e delle sue difese costiere sotto i colpi dei piloti di Göring: le umilianti sconfitte subite nel Mediterraneo e in Africa, dove le Forze Armate dell'Italia fascista giorno per giorno vanno scardinando il prestigio e la potenza britannici, dovrebbero avere persuaso gli Inglesi, come hanno già persuaso il mondo, che la guerra viene condotta non come piace a Londra, ma come vogliono le potenze dell'Asse. Gli attacchi avvengono nel momento e nelle condizioni che i due grandi Capi giudicano più opportuni: e agli Inglesi non resta ormai più che cercare di difendersi, se pure ci riescono, per ritardare di qualche settimana l'inevitabile crollo.

Corriere della Sera, 13 agosto 1940

Negli ultimi giorni la frequenza degli attacchi aerei è stata tale che le incursioni si sono susseguite incessantemente fino a diventare un'unica battaglia, una battaglia che è ancora in corso mentre scriviamo e della quale non si può prevedere una conclusione a breve scadenza [...].

È difficile a questo punto fare un quadro abbastanza generale dell'andamento del conflitto, mentre è addirittura impossibile confrontare i dati tedeschi con i nostri. Le cifre fornite dalle due fonti presentano discordanze che non si possono imputare a semplici errori; a volte la sproporzione è tale da far dubitare che i dati si riferiscano alla stessa operazione. Si tratta evidentemente di propaganda da parte dei Tedeschi, e la propaganda ha un duplice scopo: quello di risollevare il morale dei loro compatrioti – e ciò è per noi motivo di moderato ottimismo – e quello di minare la fiducia degli Inglesi nei resoconti ufficiali.

Come vadano in realtà le cose è chiaro: i nostri piloti, di solito inferiori come numero, riescono ad abbattere aerei nemici in proporzione di due o tre contro uno; contemporaneamente i nostri bombardieri in Germania distruggono le basi e le linee di comunicazioni delle potenziali forze d'invasione e i danni provocati sono molto maggiori di quelli subiti dai nostri *docks*, aeroporti e linee di difesa. [...]

Se essi accettano tutte queste perdite deliberatamente è perché seguono una precisa strategia. E il *Blitzkrieg* ne è una prova: i bombardamenti contro l'Inghilterra sono in continuo crescendo, esattamente come è stato nelle precedenti campagne, a cominciare da quella contro la Polonia. La tattica è quella di paralizzare il sistema difensivo con continui e sempre più violenti attacchi dall'aria; che poi questa sia la vera e propria battaglia o siano i preparativi per uno sbarco, il metodo non cambia...

The Times, 14 agosto 1940

Mentre stiamo scrivendo, l'attuale crisi europea potrebbe evolversi repentinamente e trovare uno sbocco funesto. Nella lotta tra Germania e Inghilterra non è in gioco solo il futuro di un popolo, ma la stessa sopravvivenza della nostra civiltà... È un'ora di estremo pericolo, non per l'Inghilterra sola, ma per noi, per la civiltà, per l'umanità intera. [...] Dobbiamo intervenire per aiutare l'Inghilterra finché si è in tempo. Il nostro intervento non significa estensione della guerra: oggi sarebbe molto più pericoloso trincerarsi dietro un rifiuto che potrebbe comportare la resa dell'Inghilterra. Dobbiamo intervenire ora, non tra cinque mesi, non tra un mese e nemmeno domani ma oggi. Il nazismo conosce un solo valore: la forza. Per questo non può essere addomesticato, va domato e ridotto all'impotenza.

New York Times, 17 agosto 1940

Blocco delle isole inglesi

Secondo la propaganda tedesca l'Inghilterra va messa al bando da tutte le nazioni europee

«I mari delle isole britanniche ridotti a mari di morte». Con questo titolo La Stampa di Torino del 20 agosto 1940, in un articolo dell'inviato Giuseppe Piazza, annunciava il controblocco tedesco attorno all'Inghilterra. Il servizio spiegava la «grande importanza dell'iniziativa nella storia della guerra» e le conseguenze che sarebbero toccate agli Stati che avessero aiutato la Gran Bretagna.

Berlino, 19 agosto.

La settimana finita ieri è destinata a segnare una data nella storia della guerra per la dichiarazione della Germania formalmente fatta attraverso una vasta azione diplomatica in tutte le capitali del mondo neutrale di «blocco totale» delle isole inglesi. Con essa il Governo del Reich trae radicalmente le conseguenze da un anno di guerra di mare inglese contraria ad ogni diritto e spregiatrice di tutte le norme, costumi e sentimenti di umanità e civiltà e che anziché flettersi o modellarsi col tempo a seconda delle giuste reazioni del sentimento giuridico e morale delle nazioni ovvero in seguito alle nuove situazioni della guerra, ha invece deliberatamente accumulato sulla sua via le violazioni mettendosi totalmente sotto i piedi, per quanto era in suo potere, gli interessi e la vita stessa dei popoli e giungendo infine a lanciare una sfida temeraria a tutto il continente.

Al vertice della pirateria

Le tappe successive di questa via della prepotenza e del delitto che hanno messo moralmente come politicamente l'Inghilterra al bando delle nazioni d'Europa sono ancora nel ricordo di tutti e le passa in efficace rassegna la nota del Governo del Reich diretta a tutti i Governi neutrali. In breve: dalla primitiva dichiarazione di contrabbando delle materie alimentari di importazione in Germania che violando e prevaricando sfacciatamente ogni norma di diritto internazionale poneva il principio dell'affamamento di donne e bambini a base di una condotta di guerra, si è passati alla dichiarazione di contrabbando anche per le esportazioni tedesche in possesso di navi neutrali al fine di colpire con ciò in pieno l'economia del nemico, venne dopo l'armamento non meno contrario al diritto delle genti delle navi commerciali britanniche come mezzo di lotta contro i sottomarini tedeschi, nonché la manomissione delle bandiere neutrali, e la gamma delle violazioni e degli abusi si spinse sino alla appropriazione indebita e violenta di tanta parte delle flotte commerciali di Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio e Francia a compensazione parziale delle perdite di tonnellaggio subite; finché raggiunse il culmine non mai finora toccato nemmeno dai più celebri fasti di tutte le maggiori storie piratesche del passato con tutti gli attuali sistematici tentativi di controllo e di arresto della navigazione mondiale con gli sbarramenti di mine dei mari non propri, con i fermi a navi di nazioni del tutto estranee al settore europeo e infine col metodo del *navicert* che tende ad asservire ai propri fini tutta la navigazione neutrale dichiarando la guerra commerciale a tutto il continente. [...]

Anche l'Irlanda bloccata

Inoltre, secondo quanto ci risulta, nella zona geografica di blocco è anche l'Irlanda, paese come si sa neutrale; e a questo proposito se le nostre informazioni sono esatte il Governo del Reich rendendosi conto della speciale situazione di questo paese avrebbe intavolato trattative con il Governo di Dublino, trattative che al momento in cui scriviamo ancora continuerebbero onde su questo punto preciso la situazione sarebbe ancora sospesa.

Tutta la stampa, mentre con ogni insistenza si indugia nel prospettare l'estrema serietà del monito rivolto ai neutrali davanti ai quali il Governo del Reich definitivamente fin d'ora respinge ogni sorta di responsabilità, rileva la grande importanza dell'avvenimento nella storia della guerra alla cui fine più sollecita è indubbiamente destinata a contribuire potentemente.

A nessun essere raziocinante infatti può sfuggire l'importanza somma dell'annuncio di una simile radicale intensificazione del controblocco germanico da condurre con tutti i mezzi sia di mare che di aria (quasi tutti gli sbocchi dei mari e dei porti inglesi sono stati fra l'altro nelle ultime settimane sbarrati di mine dall'aviazione tedesca) in un momento in cui anche l'azione militare vera e propria si appresta ad entrare, se non è forse più esatto dire che vi è già entrata in pieno nella sua fase decisiva e in cui insomma tutta la guerra sembra trarre le fila di un anno di esperienze e di risultati, per dare l'estremo colpo verso una decisione delle sorti.

L'invasione fallita

Tra alterni pareri e discordanze degli stati maggiori tedeschi viene formulata la direttiva dell'Operazione «Leone Marino»

La direttiva operativa emanata dall'Alto comando dell'esercito tedesco per l'invasione dell'Inghilterra porta la data del 30 agosto 1940 e la classifica «segretissimo».

Comando dell'OKH, 30 agosto 1940.

Il comandante in capo dell'esercito

Stato maggiore dell'esercito – Sezione operativa (I) No. 480/40 g. Kdos.

DIRETTIVA PER I PREPARATIVI DELL'OPERAZIONE «LEONE MARINO»

1. *Compito*

Il comandante supremo ha ordinato alle tre forze armate di compiere i preparativi per uno sbarco in forze in Inghilterra. Scopo dell'attacco è di eliminare la Madre Patria come base per la continuazione della guerra contro la Germania, e, se necessario, procedere all'occupazione totale.

L'ordine esecutivo dipende dalla situazione politica. I preparativi debbono essere compiuti in modo che l'operazione possa venire effettuata a partire dal 15 settembre.

Pur proseguendo nell'espletamento delle attività di occupazione in Francia e salvaguardando la sicurezza sugli altri fronti, sarà compito dell'esercito sbarcare forti contingenti nell'Inghilterra meridionale, sconfiggere l'esercito inglese, e impadronirsi della capitale. Altre regioni dell'Inghilterra verranno occupate non appena la situazione lo permetta.

2. Nome convenzionale

L'operazione sarà designata col nome convenzionale di «Leone marino».

3. *Il corso che assumerà l'operazione* dipende da molte e imprevedibili circostanze. Perciò i preparativi per l'imbarco, la traversata e lo sbarco iniziale debbono essere condotti con flessibilità, in modo che l'alto comando possa fronteggiare imprevisti mutamenti della situazione senza perdite di tempo. Comandanti e truppe debbono rendersi conto che le condizioni particolari del trasporto via mare provocheranno inevitabilmente la disgregazione delle formazioni e che le situazioni insolite che si verificheranno potranno essere dominate solo con un grande spirito d'iniziativa da parte di tutti i comandi.

4. Modalità esecutive proposte

(a) La Luftwaffe annienterà la RAF e la produzione di armamenti che le dà appoggio, e conquisterà la supremazia aerea. La marina creerà dei corridoi di transito liberi da mine e, con l'aiuto della Luftwaffe, sbarrerà sui fianchi la zona della traversata.

(b) Le forze da sbarco dell'esercito conquisteranno innanzi tutto teste di sbarco locali con gli scaglioni di punta delle divisioni della prima ondata, dotati di speciali equipaggiamenti. Immediatamente dopo, amplieranno le singole teste di sbarco sino a formare una zona continua di sbarco, dominando la quale sarà protetto lo sbarco delle truppe che seguiranno e ci si garantirà il sollecito controllo uniforme della sponda inglese. Non appena saranno disponibili forze sufficienti, si lancerà un'offensiva contro il primo obiettivo operativo, che potrà essere l'estuario del Tamigi, le alture a sud di Londra, o Portsmouth. Poiché gli Inglesi contrattaccheranno le truppe tedesche sbarcate per prime e resisteranno con ogni mezzo a ulteriori avanzate tedesche verso l'interno, bisogna prevedere aspri combattimenti. Il comando e l'organizzazione delle truppe avranno lo stesso peso determinante in queste azioni iniziali.

(c) Conquistato il primo obiettivo operativo, il successivo compito dell'esercito sarà il seguente: sconfiggere le forze nemiche ancora tagliate fuori nell'Inghilterra meridionale, occupare Londra, rastrellare il nemico dall'Inghilterra meridionale e impadronirsi della linea Maldon (a nord-est di Londra) – estuario della Severn.

Gli ordini concernenti ulteriori compiti saranno diramati al momento opportuno.

(d) La situazione del nemico verrà periodicamente resa nota, come in precedenza, ai gruppi d'armate e alle armate.

5. Comando e organizzazione delle forze

All'inizio i compiti assegnati all'esercito saranno affidati al Gruppo d'Armata A (con la XVI e la IX Armata). Dipenderà dallo sviluppo della situazione l'impiego, nel corso dell'operazione, di elementi del Gruppo d'Armata B. [...]

Rimangono in vigore i precedenti compiti dei gruppi d'armate (difesa costiera, truppe di occupazione, controllo dei limiti di settore).

6. Compiti dei gruppi d'armate e delle armate

(a) Compito del Gruppo d'Armata A. Muovendo su ordini dell'OKH, il gruppo compirà uno sbarco sulla costa inglese tra Folkestone e Worthing: e prenderà, per primo, possesso di una testa di sbarco, dove sia possibile assicurare il successivo afflusso di altre forze, con l'appoggio del fuoco d'artiglieria rivolto verso il mare, e dove inoltre si possano creare le condizioni preliminari per continuare l'attacco. È auspicabile poter usare al più presto le installazioni portuali sulla costa nemica per un rapido sbarco delle forze che seguiranno.

Dopo lo sbarco di forze sufficienti su suolo inglese, il Gruppo attaccherà, assicurandosene il possesso, la linea estuario del Tamigi-alture a sud di Londra-Portsmouth. Non appena la situazione lo consenta, formazioni motorizzate saranno fatte avanzare nella zona a ovest di Londra, per isolarla a sud e ad ovest e impadronirsi dei passaggi sul Tamigi in vista di un'avanzata in direzione Watford-Swindon.

(b) Compiti iniziali delle armate. La XVI Armata si imbarcherà nei porti d'invasione posti fra Rotterdam (compreso) e Calais (compreso). Sbarcando su ampio fronte nel settore della costa Folkestone-Hastings (località comprese), l'armata occuperà una zona estesa almeno sino alla linea qui indicata: alture a mezza via tra Canterbury e Folkestone-Ashford-alture 20 km a nord di Hastings. È importante una immediata conquista delle installazioni portuali di Dover. Il settore costiero Ramsgate-Deal, al quale, per motivi navali, non ci si potrà accostare che dopo eliminata la difesa costiera, dovrà essere conquistato dal fronte a terra il più presto possibile.

Si dovranno prendere accordi per l'impiego di truppe paracadutiste per la rapida conquista delle alture a nord di Dover: questa operazione si svolgerà contemporaneamente allo sbarco.

La IX Armata, sbarcando contemporaneamente alla XVI fra Bexhill e Worthing, occuperà una testa di sbarco estesa almeno alla linea: alture 20 km a nord di Bexhill fino alle alture 10 km a nord di Worthing. Ci si renda conto che solo i primi scaglioni delle tre divisioni della prima ondata possono essere trasportati attraverso la Manica direttamente da Le Havre; la quarta divisione e i successivi scaglioni e ondate, partendo da Boulogne, devono compiere il tragitto sotto lo schermo protettivo dei settori di traversata della XVI Armata meglio riparati, e devono sbarcare ad est o ad ovest di Eastbourne, secondo quanto la situazione del momento suggerirà. [...]

Il giovedì nero della Luftwaffe

1786 sortite tedesche contro 974 inglesi segnano però un attivo inglese nella prima fase del duello RAF – Luftwaffe

Azioni sporadiche della Luftwaffe contro l'Inghilterra se ne erano avute sin dal mese di giugno: attacchi contro gli aeroporti, ma soprattutto contro i convogli mercantili che si addentravano nella Manica: attacchi, del resto, energicamente bloccati e rintuzzati dalla RAF, che tra la metà di luglio e il 10 di agosto aveva abbattuto circa 250 nemici, contro una propria perdita di un centinaio di macchine. Anche l'11 e il 12 agosto, peraltro, si svolsero alcune azioni piuttosto intense di bombardamento su Portland, Dover, Cardiff, Bristol e altri centri; ma il 12, in considerazione delle previsioni meteorologiche, secondo le quali era imminente un periodo di bel tempo, Göring decise finalmente che il giorno dopo – l'«Adlertag», appunto – la Luftwaffe desse inizio alle operazioni effettive, su vasta scala. Il piano tedesco prevedeva che ogni giorno grosse formazioni di bombardieri appartenenti alle due Luftflotten dislocate in Francia – la 2^a e la 3^a – attaccassero in primo luogo le basi della caccia inglese, e anche, naturalmente, le industrie aeronautiche, i porti e le stazioni radar sparse in tutto il meridione dell'isola. I bombardieri sarebbero stati scortati dai caccia pesanti Me.110, mentre ai caccia monoposto Me.109 sarebbe toccato l'incarico di «aprire la strada» ai bombardieri, ma non quello di impegnarsi a tutti i costi nella loro protezione. All'offensiva, infine, avrebbero partecipato – anche se in forze più modeste, e col compito di colpire nel nord – i bimotori della Luftflotte 5.

Il 13, come stabilito, l'offensiva ebbe proporzioni veramente schiaccianti; benché la giornata fosse molto nuvolosa, i bombardieri della Luftwaffe eseguirono un totale di 485 sortite, mentre la caccia arrivava addirittura a 1000 compiendo incursioni su Portsmouth, Eastchurch, Southampton, sugli aeroporti di Manston e di Hawkinge, su alcune fabbriche e su alcune stazioni radar. I risultati, però, furono tutt'altro che brillanti: non solo la Luftwaffe non arrivò a colpire e a distruggere alcun obiettivo di primaria importanza, ma perse 45 apparecchi, contro una perdita, da parte inglese, di soli 13 velivoli.

Il 14, le condizioni atmosferiche furono ancora sfavorevoli, e non si ebbero azioni di rilievo, ma il 15 l'assalto si ripeté con accresciuta violenza. Raggiungendo la cifra record di 1786 sortite, e spedendo le formazioni di tutte e tre le Luftflotten, la Luftwaffe riuscì per la prima volta a conseguire risultati di una certa consistenza: a sud, furono colpiti gravemente diversi aeroporti, tra i quali quello di Croydon, e le industrie aeronautiche subirono danni ingenti. Per gli «Spits» e gli «Hurries» dell'Air Marshal Sir Keith Park, comandante del Group 11, fu invece una giornata dal bilancio più che positivo: ben 22 squadrons furono impegnati in 5 grandi scontri, per un totale di 974 sortite, e, durante uno di quei cimenti, le formazioni tedesche si videro piombare addosso 150 intercettatori.

Un po' più a nord, una cinquantina di Junkers 88 della Luftflotte 5 riuscì a colpire gravemente l'aeroporto di Driffield, dove distrusse al suolo 10 bombardieri, ma, assalita da 4 squadrons del Group 12 (comandante del quale era l'Air Marshal Sir Trafford Leigh-Mallory), pagò a carissimo prezzo questo suo successo.

Più a nord ancora, un'altra formazione di Heinkel 111, anche questi provenienti dalla Norvegia, fu captata con molto anticipo dai radar, e, ad est delle Farne Islands, venne aggredita dal primo di 5 squadrons del Group 13, partiti su allarme. Quando stabilì il contatto col nemico, il Flight Lieutenant Edward Graham, che comandava lo squadron, anziché attaccare subito, sostò per qualche istante a valutare la situazione; ma, durante quella pausa, un suo gregario impaziente gli domandò, per radio, se avesse avvistato qualcosa. «Certo», rispose Graham. «Certo che li ho avvistati. Ma mi sto domandando che cosa mi convenga fare». Dopo di che, si buttò sui caccia tedeschi, costringendoli ad assumere uno schieramento difensivo, e, nella mischia che seguì, 15 Messerschmitt ci rimisero le penne, mentre gli inglesi ne uscivano praticamente indenni.

Così, quel 15 agosto si chiuse assai malamente per la Luftwaffe, che, pur avendo totalizzato la cifra record di 1786 sortite, perse in tutto 76 velivoli. Mentre, la RAF, con un complesso di 974 sortite, ne perse solo 34. Non per nulla i piloti tedeschi chiamarono quel giorno *Schwarzer Donnerstag*, giovedì nero. Per gli Inglesi, invece, fu una giornata all'insegna della vittoria.

da Carlo Rossi Fantonetti, *Le grandi Battaglie aeree della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori 1970, pp. 13-14.